



Domenica 31 maggio 1998

10 l'Unità

L'INCUBO NUCLEARE

R



Il primo ministro Nawaz Sharif: «Il programma è completo. Per ora non ci saranno altre prove»

Il Pakistan non cede Nuovo test atomico

Festa nelle piazze, folla in delirio per la bomba

ROMA. L'ultimo test, si spera. Ieri mattina gli esperti militari pachistani hanno fatto deflagrare un nuovo ordigno nel poligono di Chagai, in Belucistan. Per qualche ora si è parlato di due esplosioni, poi è arrivata la versione ufficiale: un solo test, ed è anche quello conclusivo. Lo ha chiarito lo stesso primo ministro Nawaz Sharif, aggiungendo per altro un inciso che lascia purtroppo aperta la porta a un futuro ciclo di prove: «Il paese ha completato il suo programma e, per ora, non ci saranno altri esperimenti». Sharif ha aggiunto che il Pakistan è pronto a discutere con l'India di tutti i problemi aperti per assicurare la pace e la tranquillità nella regione. Siamo pronti al dialogo con New Delhi.

Giallo sul numero delle esplosioni: una o due? In serata il governo conferma: un solo ordigno è scoppiato

Nawaz Sharif ha poi ripetuto la tesi già nota, secondo cui Islamabad è stata costretta a percorrere la via nucleare, a causa dei precedenti esperimenti compiuti dall'India l'11 e l'13 maggio scorsi. «Abbiamo aspettato una risposta a New Delhi da parte della comunità internazionale, ma siamo rimasti delusi dalla sua reazione silenziosa». Non è ben chiaro cosa le autorità pachistane si attendessero dal mondo, che praticamente all'unisono aveva condannato l'India. Alcuni paesi, Usa e Giappone in particolare, avevano anche annunciato sanzioni economiche contro New Delhi.

Il nuovo test pachistano non ha impressionato l'India, che si è anzi limitata a riconfermare la sospensione degli esperimenti già annunciata la settimana scorsa. In un comunicato di poche righe il ministe-

ro degli Esteri ricorda che il «primo ministro Atal Behari Vajpayee ha già dichiarato in Parlamento e fuori che l'India è impegnata in una moratoria unilaterale dei test nucleari. Restiamo fermi su quella posizione». Si ribadisce che New Delhi «è pronta a fare fronte con fermezza e efficienza a qualsiasi minaccia alla sicurezza nazionale» e si definisce la nuova esplosione nel poligono di Chagai, «uno sviluppo atteso», del quale per altro il governo nella riunione di ieri «non ha discusso».

Vajpayee, rispondendo alla stampa, ha poi teso una volta ancora il ramoscello d'ulivo ai vicini: «Vogliamo essere amici del Pakistan. Siamo impegnati a risolvere la questione del Kashmir attraverso discussioni pacifiche e negoziati su base bilaterale». Vajpayee ha respinto invece l'idea di una mediazione «da parte di terzi». Insomma, India e Pakistan continuano a lanciarsi segnali di disponibilità al dialogo. Quanto quei segnali siano sinceri, o rientrano invece nel quadro di manovre diplomatiche atte a smorzare l'ira internazionale contro i due novelli membri del club atomico, si capirà in futuro.

Intanto, mentre una parte del paese si interroga sui rischi della corsa agli armamenti atomici, un'altra è ancora in preda alla sbornia da uranio. Ventimila persone hanno accolto come un trionfatore il premier Nawaz Sharif in visita nella città natale di Lahore. La folla ha ballato, cantato e scandito a più riprese lo slogan: «Lunga vita a Nawaz, lunga vita al Pakistan».

Più popolare del primo ministro



Manifestazioni di gioia a Karachi per i test nucleari pakistani; in basso Jaswant Singh



IL PUNTO

E adesso Davide fa più paura di Golia

SIEGMUND GINZBERG

OCCHIO per occhio, test per test, uno più uno meno, almeno ora India e Pakistan possono considerarsi pari e patta, risguardarsi al pareggio e chiuderla lì? Possono ricominciare a discutere su altre basi? Come lascerebbe sperare la proposta di Nawaz Sharif, in coincidenza con le due nuove esplosioni, di immediati colloqui su pace e sicurezza con l'India, comprese «misure urgenti per prevenire i pericoli di una conflazione nucleare», e la risposta di Vajpayee, che ribadisce l'offerta di un patto per cui India e Pakistan concordano a «non usare per primi la bomba»?

Purtroppo non è detto. Inanzitutto perché, a dispetto delle apparenze, in realtà i due rivali non sono affatto così pari. Sul piano militare, ma non solo, l'intelligence Usa è convinta che India e Pakistan abbiano attualmente arsenali atomici del grosso modo equivalenti, da una dozzina a una ventina di ordigni nucleari o termonucleari a testa. Le bombe indiane sono forse più potenti. Ma il guaio è che mentre l'India non sembra essere riuscita ancora a miniaturizzare in modo da trasformarle in testate missilistiche, e aveva per un certo tempo sospeso lo sviluppo degli Agni («fuoco», in hindi), il Pakistan sarebbe già in grado di montarle sui missili Ghauri (così ribattezzati in onore del conquistatore musulmano dell'India nel XII secolo, e sperimentati lo scorso 6 aprile).

Insomma proprio gli americani, che a lume di naso avrebbero più ragioni per simpatizzare con il Pakistan che con l'India, ci fanno sapere che New Delhi le sue bombe deve lanciarle dagli aerei, mentre Islamabad è in grado di colpire subito, per dirla con il padre dell'atomica pakistana Abdul Qader Khan, «26 città indiane», a scelta.

Clinton ha ragioni di essere ancora più preoccupato dei test pakistani di quanto fosse per quelli indiani perché i suoi esperti gli hanno spiegato che Islamabad aveva meno ragioni di procedere anche lei alle esplosioni di quante ne avesse New Delhi: le bombe indiane, di produzione autoctona, in effetti non erano più state sperimentate dal '74, mentre quelle pakistane si sapeva già che funzionano, perché sono costruite su modello di quelle cinesi, sia pure di una generazione antiquata. L'India aveva giustificato il proprio rilancio sul tavolo del poker nucleare anche con la minaccia dei Ghauri. Si ritrova, passata l'euforia, a confrontarsi con un avversario che minaccia di avere una mano più forte del previsto. Non deve ingannare la tranquillità con cui hanno miniaturizzato («Non erano termonucleari», «non erano cinque più una, ma una più una», «non ci fanno un baffo, ce l'aspettavamo, non modificano la situazione», e così via). Quando Vajpayee ora dice: «Si è creata una situazione nuova e dobbiamo tenerne conto nel formulare la nostra strategia», ammette in sostanza che non sanno più bene cosa fare. Il che, a ben vedere, è ben peggio che se avessero già deciso, calcolato con precisione le eventuali tappe successive di una sia pur mostruosa escalation.

Militarmente l'India è un Golia rispetto al Pakistan. Ha vinto e umiliato l'avversario in tutte e tre le guerre combattute in questa se-

conda metà del '900. Nel 2025 il Pakistan avrà 276 milioni di abitanti, di cui il 45% al di sotto dei 15 anni, ma l'India per allora potrebbe averne quasi un miliardo e mezzo, anche se cresce meno in fretta. L'economia indiana è incomparabilmente più forte («Noi abbiamo vissuto al di sopra dei nostri mezzi, ci siamo indebitati sino al collo, gli Indiani hanno saputo far tesoro della loro frugalità» ha ammesso Benazir Bhutto). Ha meno da temere da sanzioni di sorta, scientificamente sono più avanzati, hanno un maggior tasso di alfabetizzazione e una democrazia più solida. Hanno più soldati e carri armati, maggiori risorse logistiche, e un'indiscussa superiorità aerea. Anche gli arsenali nucleari indiani sono meglio protetti di quelli pakistani, grazie alla profondità del territorio. Nessuno scommetterebbe sul Pakistan contro l'India se dovessero andare ad una nuova guerra convenzionale. Ma proprio questo rende la situazione pericolosissima. Perché da una parte l'India è soggetta alla sindrome di Golia, e dall'altra il Pakistan potrebbe essere tentato dalla lusinga del primo colpo nucleare, alla David, di usare, e subito, l'unica carta che gli possa consentire una vittoria militare.

In questa luce, l'allarme che Islamabad aveva lanciato fino all'Onu, alla vigilia dei suoi primi test, circa preparazioni di attacco preventivo indiane contro le proprie installazioni nucleari, potrebbe non essere solo un diversivo. Sanno che le proprie bombe sono più esposte. Ciò gli crea panico. E proprio questo potrebbe spingerli a usarle davvero per primi, prima che i Jaguar e Mirage indiani gli radano al suolo le basi. E paradossalmente l'effetto di «deterrente» delle bombe pakistane è inscindibilmente legato proprio al fatto che gli indiani siano convinti di poter essere aggrediti nuclearmente per primi.

«Noi siamo costretti, quasi per disperazione, ad usare le nostre bombe per primi, se appena minacciano i nostri obiettivi nazionali, se ad esempio puntano a schiacciare il nostro movimento di liberazione in Kashmir...», si era lasciato andare un paio di anni fa il capo dei servizi di spionaggio di Islamabad Asad Durrani. Dio ci guardi dal più debole, che dal più forte mi guardo io, verrebbe da parafrasare.

in questo momento in Pakistan c'è probabilmente una sola altra persona. Abdul Qader Khan, l'artefice dell'atomica nazionale. Ieri lo scienziato ha rivelato alcuni particolari sui test di giovedì scorso. Ha spiegato di avere utilizzato uranio 235. Secondo Abdul Qader Khan, i metodi utilizzati dal suo staff sarebbero più sofisticati e sicuro rispetto a quelli degli indiani.

Oltre che padre dell'atomica pakistana, Qader Khan è anche l'inventore del missile che potrebbe di-

ventarne il vettore, chiamato Ghauri. Esso ha una gittata di 1500 chilometri, e almeno in linea teorica, dal territorio pachistano può arrivare a colpire tutte le principali città indiane. Qader Khan Ha 62 anni, e curiosamente è nato non in Pakistan ma in India. Ma allora, quando il futuro scienziato venne al mondo, India e Pakistan erano una cosa sola poiché non si era ancora dissolto il dominio coloniale britannico, da cui solo nel 1947 scaturirono i due Stati separati. Altra cu-

riosità. La città natale è Bhopal, teatro di una delle più sconvolgenti sciagure umane: la morte per avvelenamento di migliaia di persone in seguito alla fuga di esalazioni letali da una fabbrica chimica della Union Carbide. Ma quella catastrofe non è nulla in confronto a ciò che potrebbe provocare uno solo degli ordigni confezionati da Abdul Qader Khan. E da molti altri scienziati prima di lui, in vari paesi.

Ga.B.

L'INTERVISTA

«Islamabad non ci fa paura Siamo noi la potenza del futuro»

Jaswant Singh, leader del partito indù, snobba gli avversari

ROMA. Non è il Pakistan al centro delle preoccupazioni di New Delhi. In ballo c'è ben altro, ed è la rivalità strategica ed economica fra «le due superpotenze del secolo venturo», l'India e la Cina. Lo lascia chiaramente intendere in questa intervista telefonica all'Unità dalla capitale indiana, Jaswant Singh, dirigente del Bharatiya Janata, il partito nazionalista indù al governo dal mese di marzo. Il ruolo di Jaswant Singh nel partito è molto più esteso rispetto alla carica ufficialmente ricoperta di vicepresidente del comitato pianificatore. Viene considerato una sorta di alter ego del primo ministro Atal Behari Vajpayee.

Lei ritiene che dopo le due serie di test nucleari, indiani e pachistani, il rischio di conflitto tra i due paesi sia ora più o meno grande? Alcuni osservatori pensano addirittura che un equilibrio del terrore atomico tra India e Pakistan renda meno probabile una guerra convenzionale in Kashmir.

«Non c'è alcun pericolo di guerra all'orizzonte. I due test aggiuntivi odierni effettuati dal Pakistan erano stati in ogni caso preventivati da noi. In secondo luogo vorrei sottolineare che il programma nucleare indiano non è focalizzato sul Pakistan. È motivo di ramponamento da parte nostra che le iniziative pachistane siano così indocentriche. Le nostre preoccupazioni per la sicurezza sono ben più vaste e profonde. È l'incapacità delle potenze occidentali ad afferrare questa fondamentale realtà, ad avere in parte contribuito al presente stato di cose nella regione. Il nostro

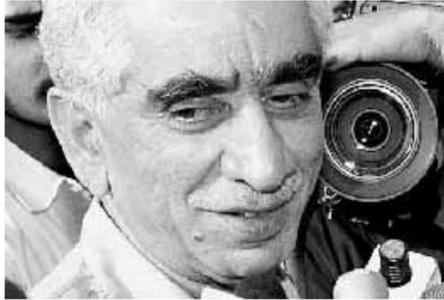
primo ministro ha chiaramente e categoricamente dichiarato che noi non stiamo reinventando la guerra fredda e non ci stiamo impegnando in alcuna corsa agli armamenti. È causa di altrettanto rammarico e disappunto da parte nostra, che l'escalation della tensione innescata da certe dichiarazioni provenienti da Islamabad non sia stata presa in considerazione dal mondo occidentale. Bisogna che ora quei paesi vi rivolgano la loro attenzione con urgenza ed esercitino la loro influenza su Islamabad. Per quanto riguarda l'India, la situazione si sta evolvendo lungo una linea da tempo prevista. Non si pone affatto per

L'Occidente finge di non capire quanto contiamo

noi la questione di un eventuale stato di emergenza, che è invece stato dichiarato in Pakistan, per il semplice fatto che in India non esiste alcuna emergenza. E non c'è alcuna eventualità di conflitto.

Ha detto che le preoccupazioni di New Delhi in materia di sicurezza vanno al di là del rapporto con il Pakistan. Può spiegare meglio?

«Penso che il mondo sia consapevole delle preoccupazioni indiane. Ma l'Occidente non riesce a capire la situazione in questa parte del globo. Con la fine della guerra fredda, il relativo senso di ordine vissuto in



Europa ha spinto il mondo verso l'illusoria convinzione che quell'ordine sia già replicato anche nel resto del mondo».

La Cina potrebbe rappresentare una minaccia per l'India, magari in futuro?

«Quello che penso è questo. Bisogna che il club ristretto ed esclusivo di coloro che praticano l'apartheid nucleare, riflettano per quanto tempo ancora essi possano arrogare a se stessi il diritto di determinare le forme della sicurezza nel resto del mondo».

Cina e India sono i due più grandi paesi dell'Asia, e stanno sviluppandosi in maniera impetuosa. In gioco è il primato economico fra due futuri rivali?

«India e Cina sono due grandi civiltà, due vicini di casa da tempi antichissimi, e sono le future grandi potenze del ventunesimo secolo. Esse devono rendersi conto, così come deve prenderne coscienza il resto del mondo, che una potenziale inimicizia fra India e Cina deve essere assolutamente evitata. È la nostra sola cura circa le relazioni con la Re-

Il Muro di Berlino per l'Asia non è mai caduto

pubblica popolare cinese. Noi ci siamo concentrati su questo tipo di preoccupazioni, e ci attendiamo che Pechino le prenda in considerazione. Esse includono le controversie sui confini e il sostegno militare e tecnologico che la Cina continua a fornire al Pakistan».

A lungo l'India è stata lodata come la più grande democrazia del mondo, il che rimane vero tuttora. Ma quell'immagine ora è messa in ombra dal nuovo volto di Stato con tendenze militariste ed ambizioni egemoniche. Quali iniziative potrebbe prendere New

Delhi per restaurare l'immagine precedente, oggi deformata?

«La nostra immagine di paese democratico non è in alcun modo compromessa. Non siamo una nazione militarista, non lo siamo mai stati, e mai lo saremo. Il nostro primo ministro ha risolutamente affermato di fronte al Parlamento che le iniziative da noi prese hanno lo scopo di respingere la natura discriminatoria dell'approccio adottato verso di noi, nonostante i nostri ripetuti appelli al mondo occidentale affinché riconoscesse la realtà della situazione che l'India ha davanti a sé in materia di sicurezza. Dopo i necessari esperimenti per aggiornare e provare l'efficacia delle nostre armi nucleari, abbiamo volontariamente offerto una moratoria dei test. Abbiamo annunciato che siamo pronti a convertire la moratoria, dopo le discussioni opportune, in obblighi precisi. Abbiamo annunciato di essere disposti a impegnarci in un dibattito sensato e in negoziati sul trattato per il controllo dei materiali fissili. Ancora abbiamo annunciato l'intenzione di aderire a un regime di controllo sull'esportazione di tecnologie nucleari e missilistiche. Siamo fra i pochi paesi che hanno già dato l'assenso a un accordo contro le armi chimiche. Abbiamo annunciato che siamo pronti ad avviare discussioni sulla rinuncia al cosiddetto primo colpo, sia con il Pakistan sia con altri paesi, in negoziati bilaterali o in forum multilaterali. Che cos'altro si vuole ancora che facciamo?».

Gabriel Bertinetto

